

## Trump: davvero sono soltanto dazi?

Difficile scrivere di dazi – o di qualunque cosa possa dipendere dalle decisioni di Donald Trump – il giorno 14 agosto, immediata vigilia di un incontro “storico” fra il presidente Usa e Vladimir Putin. Difficile perchè si potrebbe essere smentiti ancora prima che l'articolo venga pubblicato: le capriole del Tycoon sono ormai talmente normalizzate che perfino le Borse internazionali hanno imparato a fregarsene. Il “rally” borsistico, infatti, prosegue anche in piena estate.

Questa non è una novità, a conferma del fatto che i Mercati restano più forti dei singoli che li manovrano, qualunque cosa questi *singoli* facciano o non facciano.

Il sito *Bluerating*, infatti, ha analizzato l'andamento delle Borse mondiali negli ultimi quindici anni e ha rilevato che, quasi senza controtendenze, nel mese di agosto le Borse non solo si presentano “toniche” ma addirittura gettano le basi per rialzi più o meno consistenti che si verificheranno – questo dicono le statistiche – per tutto l'autunno e fino all'inizio dell'inverno. É andata così negli ultimi quindici anni e difficilmente “the Donald”, sostengono gli analisti, riuscirà a invertire il trend se non per pochi giorni, giusto all'indomani delle sue più singolari e impreviste decisioni. Poi, la statistica prenderà il sopravvento.

É in questo contesto che possiamo provare a buttare l'occhio sulla politica Usa dei dazi. Un'analisi dalla quale emergono quattro elementi. Il primo è commerciale, il secondo è giuridico, il terzo è economico, il quarto e ultimo è geopolitico.

Sotto l'aspetto commerciale il presidente Trump ha recentemente dichiarato che “miliardi di dollari” stanno già affluendo nelle casse del Tesoro Usa. Un'affermazione fortemente discutibile, se non altro perchè la sua politica dei dazi è stata avviata il 1° aprile, così che è lecito dubitare che in soli 4 mesi sia stato raggiunto un risultato eclatante. Come noto gli importatori, prevedendo operazioni del genere, che Trump stesso aveva generosamente preannunciato, avevano fatto grandi scorte di prodotti, soprattutto quelli di provenienza asiatica. Poi i dazi stessi avevano subito settimane di rinvii, di negoziazioni, di riscrittura delle “liste” nel tentativo di spostare un po' di prodotti da una lista di *items* colpiti dai dazi più elevati a liste meno penalizzate. Inoltre, l'applicazione dei “nuovi dazi” aveva portato esportatori e importatori e riscrivere spesso i rispettivi contratti di fornitura. Così, il flusso di merci colpite dai dazi, in questo quadrimestre, è stato relativamente modesto.

L'aspetto giuridico è piuttosto inquietante per Trump. Una Corte d'Appello di Washington, infatti, ha sollevato il dubbio se il Presidente, ai sensi dell'Ieepa (International emergency economic powers Act), abbia il potere di imporre misure economiche straordinarie generalizzate (fra le quali certamente i dazi) se non in presenza di “emergenze nazionali”. Ora, dice questa Corte, la motivazione cui Trump ha fatto ricorso – la necessità di abbattere il deficit commerciale statunitense – non è agevolmente inseribile in un elenco di *emergenze straordinarie*. Se questa visione passasse, ci sarebbe il rischio – piuttosto lontano, a mio avviso – di un annullamento *ex lege* di tutta la sarabanda di dazi imposti dagli Stati Uniti ai Paesi di mezzo mondo.

Sarebbe uno sconvolgimento mondiale, peggiore perfino di quello provocato dai dazi stessi. Lo stesso Trump, parlando di questa evenienza, ha annunciato che, in quel caso, il Paese entrerebbe in una spirale di stagnazione simile a quella del 1929.

Sotto l'aspetto economico, prima ancora del miglioramento del deficit commerciale, Trump guarda allo sviluppo dell'industria locale. Per non incorrere nei dazi, per esempio, molte aziende di tutto il mondo potrebbero trovare conveniente spostare la loro produzione negli *States*. Dove, fra le altre cose, le imprese godono di discrete condizioni fiscali, di manodopera qualificata, di una legislazione sul lavoro elastica come in pochi altri posti al mondo. Per non dire di uno dei mercati più ricchi del pianeta, con il potere di acquisto dei cittadini veramente elevato (oltre 62mila dollari procapite). Almeno in parte, questa politica ha dimostrato di poter funzionare; Apple, per esempio, ha appena confermato un investimento aggiuntivo di 100 miliardi di dollari, che porta a 600 miliardi il totale destinato alla produzione e ricerca negli Stati Uniti negli ultimi quattro anni.

C'è da dire che molte di queste affermazioni sono propaganda. Se mai le imprese mondiali dessero ragione a Trump e si trasferissero in massa negli Usa, si assisterebbe a una formidabile rincorsa al ribasso dei prezzi che deprimerebbe i margini delle aziende. La ricchezza del mondo ormai da anni è la varietà della ricerca e la competizione geopolitica. Tutti insieme appassionatamente, insomma, sarebbe più un danno che un vantaggio per l'economia degli *States*.

Ed effettivamente l'aspetto più inquietante è l'ultimo, quello geopolitico. Nelle ultime settimane, infatti, Trump ha incominciato a utilizzare l'arma dei dazi non per avvantaggiare le imprese statunitensi oppure per ridurre il deficit commerciale, bensì come arma di ricatto politico finalizzata a punire i Paesi che non accettassero di allinearsi con la sua visione degli equilibri globali. È il caso dei dazi imposti a India e Brasile, per il solo fatto che acquistano il petrolio russo. Dopo aver costretto "con la forza" l'Europa a cambiare fornitore energetico senza alcun vantaggio economico (il petrolio americano costa enormemente più del gas russo, a parità di capacità di combustione), adesso prova a imporre la stessa politica anche a Paesi meno succubi al suo volere. Ci aveva provato con la Cina a maggio ma Xi Jinping ha risposto a muso duro, e i ventilati dazi al 145% sono piuttosto rapidamente rientrati. Adesso Donald Trump ha aperto un nuovo fronte, quello dei dazi strategici selettivi, per esempio nel campo dei semiconduttori: quanto prima sarà introdotto un dazio del 100% su tutti i chip importati. Una misura ulteriore in chiave *America First*, finalizzata stavolta a riportare in America la catena del valore tecnologico (riducendo i massicci arrivi dai Paesi asiatici, non solo dalla Cina).

Cosa si può ricavare da questo quadro? In primo luogo che c'è confusione fra gli stessi governanti che si recano a Washington a firmare accordi. L'energia, per esempio, non l'acquistano i Governi ma le imprese private nazionali, che fanno riferimento a borse merci come l'ICE (Intercontinental Exchange) o l'EEX (European Energy Exchange). E quindi l'accordo fra Trump e l'Ue, sul punto, è tecnicamente incomprensibile (assomiglierebbe molto al dire che l'Europa si impegna a non fare crescere le Borse oltre una certa cifra). Poi: in che modo si potrebbe ripartire la spesa annua di 250 miliardi fra i vari Paesi Ue? Cioè fra Paesi che necessitano molto di energia e Paesi che non ne hanno tanto bisogno? Pagheranno tutti "in parti uguali"? Ecco perché, sotto parecchi aspetti, in questo vero e proprio tiro alla fune la fune potrebbe anche rompersi. Il mondo, per reazione alle politiche trumpiane, potrebbe organizzarsi in blocchi; con i Brics, che già scalpitano, sempre più desiderosi di sganciarsi dagli Usa, dall'Europa, dal dollaro.

Dimentichiamo troppo spesso che la crescita delle economie mature è difficile e

complessa, quella dei Paesi emergenti assai più tumultuosa. La Cina e l'India, da sole, valgono 2,9 miliardi di esseri umani, il 36% degli abitanti del pianeta Terra. Potrebbero decidere (la Cina già lo fa) che si può vivere senza Google, senza Meta, senza Amazon... potrebbe insomma non essere irrealistico che anche il mondo occidentale inizi a pensare che a essere "amici degli americani" non ci guadagniamo proprio niente.

Basti guardare agli ultimi "accordi" dell'Ue, che sono stati letteralmente una capitolazione al signor Trump. Si parla tanto di "Europa politica"; questa sarebbe una egregia occasione per verificarla, questa Europa degli Europei; un bel referendum continentale: "Siete d'accordo con le condizioni negoziate dalla Signora Von der Leyen oppure no"? E in caso di no l'accordo lo si rispedisce al mittente; gli Usa si tengano il loro mostruoso deficit commerciale e buon pro gli faccia. E se la Signora Von der Leyen si sente offesa, si dimetta pure, avanti un altro.

Settecento miliardi di armamenti?! Da acquistare dagli Usa?! E le risorse energetiche russe da sostituire con quelle Usa che costano dal 30 al 50% in più?! E questo sarebbe "il miglior accordo possibile"? Ma stiamo scherzando? Si tratta di una suprema vergogna. Il mio parere è che noi "europei", soggiogati dalla propaganda, non abbiamo capito nemmeno alla lontana chi siano gli amici e chi i nemici. Di conseguenza, zitti e amen. Ci meritiamo alla grande tutto quello che ci tocca subire.

Di Paolo Mastromo